

Il “nuovo sentiero di crescita” dell’Ungheria: difficoltà e problemi (1978-1985)

Nel dicembre 1978 una risoluzione del Comitato centrale del Partito Socialista dei lavoratori ungheresi (in breve, risoluzione del Partito) dava l’avvio ad una nuova fase nella politica economica dell’Ungheria. La spinta al mutamento venne dal crescente indebitamento dell’Ungheria, il cui disavanzo negli scambi in valuta convertibile nel 1978 aveva raggiunto 1,2 miliardi di dollari, equivalenti al 6,7% del prodotto interno lordo.¹

I mutamenti di politica economica avevano il duplice obiettivo di ovviare allo squilibrio della bilancia dei pagamenti, e di ripristinare quel processo di riforme iniziato nel 1968 ma per molti aspetti sovvertito dopo il 1972. Alle nuove politiche fu data la denominazione sintetica di “nuovo sentiero di crescita”, che abbiamo scelto come titolo di questo lavoro.

1. Politiche di aggiustamento e crisi debitoria

Data l’ampia apertura dell’economia ungherese agli scambi internazionali, il deterioramento delle ragioni di scambio e il declino delle esportazioni connesse col rallentamento dell’attività economica estera ebbero nel periodo 1973-78 effetti sfavorevoli sulla bilancia dei pagamenti dell’Ungheria, mediamente pari al 10,5% del prodotto interno lordo (Balassa-Tyson, 1983).² Per più di due terzi tale perdita riguardò

¹ Gli scambi sono definiti in modo da comprendere i servizi, esclusi i proventi di investimenti; ove non diversamente specificato, tutti i dati sono tratti da fonti statistiche ungheresi ufficiali.

² La perdita dovuta alle ragioni dello scambio è misurata dalla differenza tra la valutazione delle importazioni e delle esportazioni ungheresi a prezzi correnti e la valutazione a prezzi del periodo base 1971-73. La perdita in esportazioni è ottenuta dalla differenza tra le esportazioni ungheresi effettive e quelle ipotetiche, calcolate supponendo che le tendenze osservate negli scambi mondiali nel periodo 1963-73 fossero continuate e che *inoltre* l’Ungheria avesse conservato le quote di mercato raggiunte dalle sue esportazioni nel periodo 1971-73.

gli scambi con le economie di mercato: sarà questo l'argomento che soprattutto tratteremo, in parte perché il crescente debito ungherese nei confronti delle economie di mercato fu il principale elemento ispiratore delle misure di stabilizzazione prese dopo la risoluzione del Partito del dicembre 1978, e in parte perché l'acquisizione di valuta estera convertibile costituisce un vincolo per l'espansione economica del paese.³

L'Ungheria reagì agli eventi esterni del periodo 1973-78 indebitandosi verso l'estero, nel tentativo di conservare i precedenti tassi di crescita dei consumi e degli investimenti. Malgrado il deteriorarsi dei rapporti con l'estero, gli investimenti interni aumentarono con particolare rapidità, raddoppiando tra il 1973 e il 1978, mentre i consumi crebbero di un quarto.

L'Ungheria non fece quindi ricorso a politiche macroeconomiche per ridurre lo squilibrio nei conti con l'estero provocato dai traumi esterni. Si ebbe una certa produzione sostitutiva delle importazioni, ma le perdite di quote sui mercati di esportazione furono di molte volte superiori. Nel 1978 queste perdite ammontarono a 316 milioni di dollari, per un declino medio del 18% della quota dell'Ungheria sulle importazioni delle economie di mercato.⁴ Nello stesso anno, la sostituzione di importazioni, che si accompagnò con un leggero declino, rispetto al decennio 1963-73, dell'elasticità della domanda di importazioni rispetto al reddito, fu di 63 milioni di dollari (Balassa-Tyson, 1983).

Le perdite di quote sui mercati d'esportazione costituivano un'inversione rispetto alle tendenze osservate nel periodo precedente. In particolare, la quota dell'Ungheria sulle importazioni dei paesi sviluppati, che coprono i tre quarti delle sue esportazioni verso economie di mercato, erano aumentate dallo 0,22% del 1965 allo 0,28% del 1973; nel 1979 si erano nuovamente ridotte allo 0,22% (Lakos, 1981). L'Ungheria fu bensì danneggiata dalle restrizioni che il Mercato Comune Europeo impose nel 1974 alle importazioni di bestiame,⁵ ma il motivo principale di questa inversione di tendenza va ricercata nelle mutate politiche.

³ Nel periodo considerato le economie di mercato hanno assorbito il 39% delle esportazioni e fornito il 48% delle importazioni ungheresi; gli altri scambi sono avvenuti con i paesi socialisti. Circa il 15% degli scambi con i paesi socialisti era regolato in valute convertibili, ma l'entità di questi scambi era fissata da accordi commerciali interstatali.

⁴ Le variazioni delle quote di mercato ungheresi sono state calcolate rispetto alle importazioni delle economie di mercato nel periodo 1971-73 di prodotti primari non combustibili, di combustibili e di manufatti.

⁵ Tra il 1973 e il 1978 le esportazioni ungheresi di bestiame verso il Mercato Comune Europeo diminuirono da 133 a 43 milioni di dollari. Nello stesso periodo, però, le esportazioni ungheresi di carni verso il Mercato Comune aumentarono da 84 a 149 milioni di dollari.

Le riforme economiche introdotte il 1° gennaio 1968 avevano costituito una rottura con il sistema centralizzato di pianificazione economica, in base al quale venivano stabiliti obiettivi di produzione, le materie prime erano allocate dal centro e i prezzi interni erano svincolati da quelli del mercato mondiale. Nel quinquennio successivo l'allacciarsi di relazioni di mercato tra le imprese e l'adozione di un unico tasso di cambio commerciale (talvolta chiamato rapporto di conversione della valuta estera), cui si aggiungevano sussidi all'esportazione, avevano dato un considerevole impulso alle esportazioni verso le economie di mercato.

Ma i provvedimenti di "ricentralizzazione", applicati in seguito alla risoluzione del Partito del novembre 1972, e specialmente i tentativi compiuti dopo il 1973 per isolare l'economia ungherese dagli eventi esterni, ridussero gli incentivi ad esportare. I profitti tratti dalle esportazioni venivano abbassati dalle diminuzioni dei sussidi alle esportazioni e da trasferimenti *ex post* al bilancio statale. Questi mutamenti e l'effervescenza della domanda interna tesero a scoraggiare l'espansione delle esportazioni e la trasformazione della loro struttura in base ai mutamenti della domanda estera (Balassa, 1983a).

La risoluzione del Partito del dicembre 1978 deliberò il ritorno ai principi delle riforme del 1968, compresi il decentramento dei processi decisionali e il collegamento dei prezzi interni a quelli del mercato mondiale. Nello stesso tempo, riconoscendo che l'Ungheria non poteva continuare ad accumulare indefinitamente debiti in valuta convertibile, aumentati in termini netti dai 900 milioni di dollari della fine del 1973 ai 4600 milioni della fine del 1978, la risoluzione si proponeva di riequilibrare la bilancia commerciale in monete convertibili.

L'equilibrio della bilancia commerciale fu ripristinato nel 1981, malgrado gli effetti negativi degli aumenti dei prezzi petroliferi del 1979-80, la recessione economica mondiale e l'aumento dei tassi di interesse sui mercati mondiali. L'aggiustamento fu tuttavia ottenuto non con politiche di crescita produttiva, sotto forma di espansione delle esportazioni e di sostituzione di importazioni, ma con l'applicazione di provvedimenti restrittivi di politica macroeconomica.

Di fatto, tra il 1978 e il 1981 nei suoi scambi con le economie di mercato l'Ungheria conobbe scarse sostituzioni di importazioni, del resto sempre più compensate da perdite di quote sui mercati d'esportazione. Nel 1981 le quote medie dell'Ungheria sulle importazioni delle economie di mercato era diminuita del 15%, provocando una perdita di valuta estera di 511 milioni di dollari, mentre i miglioramenti della

bilancia dei pagamenti dovuti alla sostituzione di importazioni furono soltanto di 123 milioni di dollari (Balassa, 1985).

In questo periodo l'arresto delle esportazioni ungheresi di bestiame verso il Mercato Comune fu compensato dall'aumento delle esportazioni di carni. Anche le esportazioni di ghisa verso la Cee cessarono, ma furono più che compensate dalle maggiori esportazioni di prodotti di ferro e acciaio. Quanto alle limitazioni delle esportazioni di prodotti tessili verso il Mercato Comune, esse valgono per la maggior parte dei paesi socialisti e di quelli in via di sviluppo, e non soltanto per l'Ungheria. Singoli paesi Cee impongono infine contingenti all'importazione di alcuni prodotti ungheresi, contingenti che però sembrano riguardare soltanto il 3-4% delle esportazioni di manufatti verso il Mercato Comune (*Financial Times*, 1° maggio 1984). Sembra quindi che alle discriminazioni contro le sue esportazioni possa essere imputata non più di una frazione delle perdite di quote di mercato subite dall'Ungheria.

Le politiche macroeconomiche restrittive, a loro volta, gravarono sugli investimenti più che sui consumi. Tra il 1978 e il 1981 gli investimenti lordi interni diminuirono del 21,3%, e quelli netti del 40,7%. Nello stesso periodo i consumi interni aumentarono invece complessivamente del 6%. Poiché in quegli anni il prodotto interno lordo aumentò in tutto del 4,5%, la quota dei consumi interni sul Pil crebbe, annullando in parte gli effetti dei ridotti investimenti sulla bilancia dei pagamenti.

La situazione peggiorò negli anni seguenti, quando l'Ungheria subì le conseguenze degli avvenimenti in Polonia, che misero in dubbio l'affidabilità dei paesi socialisti per i creditori privati esteri. Ne seguì la virtuale cessazione dei prestiti delle banche commerciali straniere e il parziale ritiro di fondi liquidi dalla Banca Nazionale Ungherese, principalmente da parte di paesi mediorientali.

Data l'esistente posizione debitoria verso l'estero, l'obiettivo del governo divenne un sostanzioso avanzo della bilancia commerciale in valute convertibili, avanzo ottenuto nel 1984 per 0,6 miliardi di dollari. L'aggiustamento richiese la continuazione di politiche restrittive, che di nuovo comportarono riduzioni di investimenti più che di consumi, accompagnate da restrizioni delle importazioni, mentre le esportazioni ungheresi continuavano a perdere quote di mercato.

Tra il 1981 e il 1984 gli investimenti interni lordi diminuirono del 13%, quelli netti del 31,9%; i consumi aumentarono invece del 2,19%. Contemporaneamente, le accresciute restrizioni alle importazioni dai

paesi a valuta convertibile riducevano il rapporto tra importazioni e prodotto interno lordo. In quegli anni una crescita del Pil del 6,2% si accompagnò ad una crescita del 3% delle importazioni dalle economie di mercato. Si ebbe quindi una sostituzione "forzata" di importazioni.

Le variazioni delle esportazioni ungheresi possono essere valutate confrontandole con quelle di altri paesi con analogo livello di sviluppo economico, guardando cioè alle esportazioni verso i paesi sviluppati dei paesi in via di sviluppo di nuova industrializzazione (Nics), che comprendono Argentina, Brasile, Cile, Israele, Corea, Messico, Portogallo, Singapore, Taiwan, Turchia, Uruguay e Jugoslavia. In sintesi, mentre i paesi di nuova industrializzazione orientati verso l'estero guadagnarono quote sui mercati di esportazione, l'Ungheria e i Nics orientati verso l'interno ne perdettero, sia nel periodo 1973-78 sia nel periodo 1979-81 (Balassa-Tyson, 1983; Balassa, 1985).

Si può inoltre fare un confronto con la Turchia, tradizionalmente considerata un caso estremo di paese orientato verso l'interno. Si tratta di un confronto particolarmente interessante, sia perché, come l'Ungheria, la Turchia incontrò all'incirca nello stesso tempo difficoltà nel servizio del debito estero, sia perché le diverse politiche adottate portarono la Turchia, al contrario dell'Ungheria, ad accrescere le proprie quote sui mercati di esportazione. In particolare, tra il 1981 e il 1984 la Turchia aumentò il valore in dollari delle sue esportazioni verso le economie di mercato del 55%, mentre per l'Ungheria l'aumento fu soltanto del 10%. Nello stesso periodo le importazioni turche dalle economie di mercato crebbero del 15%, mentre quelle ungheresi diminuirono del 14%.

Gli incrementi delle importazioni turche sottolineano il fatto che la rapida crescita delle esportazioni consentì di limitare il ricorso a provvedimenti deflazionistici. Di conseguenza, il prodotto interno lordo della Turchia aumentò, tra il 1981 e il 1984, al tasso medio annuo del 4,6%, e quello ungherese del 2,0%.

La rapida crescita delle esportazioni di beni e servizi della Turchia può essere attribuita agli effetti di un'ampia riforma economica introdotta nel gennaio 1980.⁶ La riforma comprendeva una consistente svalutazione, la concessione di incentivi alle esportazioni, la liberalizzazione delle importazioni e dei prezzi di un'ampia gamma di prodotti.

⁶ Difatto, il valore in dollari delle esportazioni turche aumentò del 75% tra il 1980 e il 1981, consentendo un aumento del 18% delle importazioni e un considerevole miglioramento della bilancia dei pagamenti. Nello stesso anno, in Ungheria il valore in dollari delle esportazioni diminuiva del 6% e quello delle importazioni del 2%.

Nel 1979, l'anno precedente la riforma, il tasso di cambio reale effettivo si era apprezzato del 9% rispetto al 1976-78. Nel 1980 il cambio fu svalutato del 32%; nel 1984 il tasso di cambio reale effettivo della Turchia si era svalutato del 41% rispetto ai livelli del 1976-78.⁷ A loro volta, gli incentivi concessi alle esportazioni turche presero la forma di crediti preferenziali e di riduzioni fiscali; gli esportatori furono inoltre esentati da dazi sulle importazioni di materie prime e semilavorati, anche quando erano disponibili prodotti interni sostitutivi. D'altra parte, la liberalizzazione delle importazioni, riducendo la protezione dei mercati interni, stimolò l'efficienza produttiva e le esportazioni.⁸

Al poco brillante andamento delle esportazioni ungheresi hanno contribuito in primo luogo la *rivalutazione* del cambio in termini reali, e insieme l'introduzione delle cosiddette "regole concorrenziali di fissazione dei prezzi", le diverse rischiosità e redditività delle esportazioni verso le economie di mercato rispetto alle vendite all'interno e alle esportazioni verso i paesi socialisti, il sistema di determinazione dei salari, di tassazione dei profitti, di remunerazione dei dirigenti, la disponibilità di fondi per investimenti orientati all'esportazione, l'imposizione di restrizioni alle importazioni di materie prime e semilavorati usati direttamente o indirettamente per le esportazioni. A questi aspetti è dedicata la Sezione che segue.

2. Fattori rilevanti per l'andamento delle esportazioni ungheresi

Dopo una iniziale svalutazione, il fiorino ungherese si è notevolmente apprezzato in termini reali. Prendendo come base (100) il 1976-78, l'indice del tasso di cambio reale effettivo sale a 110 nel 1979, scende a 97 nel 1980, a 87 nel 1981 e a 85 nel 1982, per poi risalire a 91 nel 1983 e raggiungere 93 nel 1984. Il dato del 1984 indica una rivalutazione reale del fiorino del 16% rispetto al 1979, l'anno del "nuovo sentiero di crescita", mentre i traumi esterni sofferti e il perseguimento di un avanzo commerciale avrebbero richiesto una svalutazione.

⁷ Le variazioni dei tassi di cambio sono state stimate aggiustando i tassi ponderati con gli scambi (tassi effettivi) per tener conto delle variazioni dei prezzi ingrosso interni ed esteri. I dati sono tratti da INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Direction of International Trade*, e *International Financial Statistics*.

⁸ Per un diffuso esame della situazione esistente nel 1981, cfr. BALASSA 1982; successivi sviluppi sono discussi in BALASSA 1983c.

I suddetti dati possono apparire sorprendenti se si considera che in Ungheria si parla spesso di svalutazione del fiorino. Così, secondo un funzionario del Ministero del Commercio Estero, "dopo le rivalutazioni del 1980 e 1981, tra il 1981 e il 1984 il fiorino è stato svalutato del 27% rispetto alla media delle valute convertibili" (Dunai, 1984, p. 94). La spiegazione di questa discrepanza va ricercata nell'inadeguato sistema di pesi con cui viene costruito in Ungheria il paniere delle monete, che attribuisce al dollaro U.S.A. un peso molto maggiore di quello giustificato dalla sua importanza negli scambi ungheresi.⁹ Eppure la composizione degli scambi dell'Ungheria è importante, se si vuole valutare l'andamento della sua posizione concorrenziale.

Poiché negli anni recenti il dollaro si veniva apprezzando rapidamente rispetto alle altre principali monete, il suo peso eccessivo nel paniere delle valute ha influito sulla misura della svalutazione del fiorino. Così, tra il 1981 e il 1984 la svalutazione nominale effettiva pesata secondo la composizione degli scambi è stata soltanto del 7%, invece del 27% sopra citato.¹⁰ La svalutazione è del 6%, se le variazioni di valore delle valute estere vengono ponderate considerando le sole esportazioni ungheresi, anziché le esportazioni e le importazioni (Tabella 1). La ponderazione in base alle esportazioni è rilevante per spiegare le variazioni delle quote dell'Ungheria sui mercati di esportazione.

Rispetto al 1978 il tasso di cambio nominale effettivo dell'Ungheria si era rivalutato nel 1984 del 14% o del 16%, a seconda che nella ponderazione si tenga conto di importazioni ed esportazioni o delle sole esportazioni. Il dato corrispondente per il tasso di cambio reale effettivo è dell'11%, comunque si scelgano i pesi, in conseguenza del fatto che, in media, in Ungheria i prezzi all'ingrosso (in effetti, i prezzi alla produzione) crebbero meno che nei paesi contraenti.

La tabella 1 riporta anche i dati sulle variazioni del valore nominale e reale del fiorino rispetto ai principali *partners* commerciali dell'Ungheria e, per confronto, agli Stati Uniti. Com'è evidente, tra il 1978 e il 1984 il fiorino si è rivalutato in termini reali di circa il 17% rispetto al marco tedesco e allo scellino austriaco e del 5% rispetto alla lira italiana. Si è bensì svalutato del 30% nei confronti del dollaro, ma nel periodo base

⁹ Lo stesso è avvenuto anche per alcuni paesi in via di sviluppo, per aver confuso tra denominazione in dollari di esportazioni ed importazioni e quota degli scambi con gli Stati Uniti.

¹⁰ Rispetto ai principali "partners" commerciali dell'Ungheria, il fiorino tra il 1981 e il 1984 si svalutò del 9% nei confronti del marco tedesco e dell'11% nei confronti dello scellino austriaco, mentre si rivalutò del 9% nei confronti della lira italiana; nello stesso tempo, si era verificata una svalutazione del 40% nei confronti del dollaro statunitense.

VARIAZIONI DEI TASSI DI CAMBIO IN UNGHERIA

	1976-78	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984
<i>Tassi di cambio ponderati sugli scambi</i>								
Tassi di cambio nominali effettivi								
(a) ponderati su esport. e import.	100	103,4	103,8	95,8	82,9	80,5	87,5	88,9
(b) ponderati sulle esportazioni	100	103,0	103,6	95,5	82,0	79,4	86,1	87,0
Tassi di cambio reali effettivi								
(a) ponderati su esport. e import.	100	104,1	109,9	97,4	86,8	85,4	90,6	92,6
(b) ponderati sulle esportazioni	100	104,0	110,2	97,7	86,6	85,3	90,4	92,2
<i>Tassi di cambio nominali</i>								
Fiorino/Dollaro USA	100	94,4	88,6	81,0	85,5	91,2	106,3	119,7
Fiorino/Marco tedesco	100	106,8	109,8	101,3	85,9	85,4	94,6	95,5
Fiorino/Scellino austriaco	100	105,7	107,8	101,8	87,3	87,0	96,2	97,3
Fiorino/Lira italiana	100	95,0	91,1	80,8	64,2	57,6	59,8	58,2
<i>Indici dei prezzi ingrosso</i>								
Ungheria	100	103,1	105,4	121,5	129,2	135,2	142,8	148,8
Stati Uniti	100	107,1	120,5	137,5	150,1	153,1	155,0	158,7
Germania	100	101,6	106,5	114,6	123,5	130,8	132,7	136,6
Austria	100	101,6	105,9	115,0	124,3	128,2	129,0	133,8
Italia	100	110,6	127,7	153,3	178,8	203,6	223,4	246,5
<i>Tassi di cambio reali</i>								
Fiorino/Dollaro USA	100	98,3	101,5	91,9	99,5	103,5	115,6	127,9
Fiorino/Marco tedesco	100	105,3	111,0	95,5	82,2	82,6	87,9	87,7
Fiorino/Scellino austriaco	100	104,3	108,4	96,4	84,0	82,5	86,9	87,0
Fiorino/Lira italiana	100	102,4	110,9	102,4	89,3	87,2	94,0	96,9

Fonte: IMF, *Direction of World Trade e International Financial Statistics*. La tabella è stata preparata da Shigeru Akiyama.
 Nota: I tassi di cambio effettivi nominali e reali sono stati calcolati ponderandoli con gli scambi dell'Ungheria con i principali paesi "partners" ad economia di mercato. L'elenco di tali paesi secondo l'importanza dei loro scambi con l'Ungheria nel 1976-78 è il seguente: Germania, Austria, Italia, Svizzera, Regno Unito, Stati Uniti, Svezia, Belgio, Giappone, Finlandia e Danimarca.

gli scambi dell'Ungheria con gli Stati Uniti rappresentavano meno del 5% dei suoi scambi con le economie di mercato.

Se la rivalutazione del tasso di cambio in termini reali ha inciso negativamente sulle esportazioni ungheresi, riducendone la profittabilità e limitando la possibilità di aumentarne il volume con tagli dei prezzi, l'introduzione nel gennaio 1980 della cosiddetta "determinazione concorrenziale dei prezzi" ha aggiunto altri motivi di scoraggiamento delle esportazioni in valute convertibili; ha anzi incoraggiato le imprese industriali a ridurle. Gli è che, con il nuovo sistema, i prezzi sulle vendite all'interno potevano essere aumentati soltanto se aumentavano i prezzi all'esportazione e la profittabilità degli scambi in valute convertibili migliorava; le imprese potevano quindi aumentare i prezzi all'interno eliminando le esportazioni per le quali i prezzi e/o la profittabilità erano sotto la media. Inoltre, certe imprese si sforzarono di mantenere le proprie esportazioni in valute convertibili al di sotto del 5% delle loro vendite totali, nel qual caso non erano soggette alla "determinazione concorrenziale dei prezzi".

Vi sono prove che l'introduzione delle regole di "determinazione concorrenziale dei prezzi" ha inciso negativamente sul volume delle esportazioni di manufatti nel 1980 (Balassa, 1983b). Né furono sufficienti a rimuovere queste conseguenze negative le modificazioni di quelle regole negli anni successivi. Di fatto, le difficoltà furono aggravate dall'accresciuta sopravvalutazione del cambio, che ampliava la gamma dei prodotti non profittevoli per l'impresa, anche se profittevoli per l'economia nazionale.

Mentre l'applicazione delle regole di "determinazione concorrenziale dei prezzi" incideva negativamente sulla profittabilità delle imprese esportatrici, l'eccesso di domanda esistente sul mercato interno dava alle imprese con meno del 5% di esportazioni in valuta convertibile maggiori possibilità di migliorare la propria profittabilità aumentando i prezzi o variando la composizione dei prodotti in modo da privilegiare quelli a più alto prezzo. Ma anche quando un'impresa poteva presumibilmente aumentare i profitti rincarando i prezzi o espandendo il volume delle esportazioni verso le economie di mercato, tali esportazioni comportavano un notevole grado di rischio, praticamente inesistente nel caso di vendite all'interno e di esportazioni verso paesi socialisti. Il rischio riguardava non soltanto le fluttuazioni della domanda estera e dei prezzi, ma anche la possibilità che gli standard qualitativi più elevati richiesti nei paesi sviluppati portassero al rifiuto del prodotto.

Nello stesso tempo, le prospettive di profitti derivanti dalle esportazioni possono non aver costituito per le imprese incentivo sufficiente all'espansione delle esportazioni; e ciò per diversi motivi. In primo luogo, le imprese produttrici di beni d'esportazione non potevano remunerare adeguatamente gli operai ad alto rendimento, date la forte progressività delle imposte sugli incrementi salariali e la possibilità di assegnare a tali incrementi soltanto 4-5 fiorini ogni 100 di maggiori profitti (Faluvégi, 1984, p. 1078); ciò creava particolari difficoltà alle manifatture di prodotti di alta qualità, richiesti dai paesi sviluppati. Mediamente, inoltre, le imposte sui profitti e le altre tasse gravanti sui profitti d'impresa ammontavano negli anni recenti a circa l'80% dei profitti, mentre il sostegno finanziario del governo era pari al 40-45% dei profitti stessi. Né la direzione dell'impresa poteva disporre liberamente dei profitti non distribuiti, che venivano spartiti tra i fondi di partecipazione agli utili e i fondi di investimento; prescindendo dai casi di confisca delle riserve per incrementi salariali tratte da fondi di partecipazione agli utili, l'impiego dei fondi di investimento fu oggetto di ripetute limitazioni. E, infine, limitata era la partecipazione dei dirigenti agli incrementi dei profitti,¹¹ per le restrizioni imposte dopo il 1972 al pagamento di premi, per l'importanza attribuita a considerazioni diverse dai profitti nell'assegnazione dei premi e per l'ampiezza dei poteri dei ministeri competenti nel modificare le regole dei premi.

Le esportazioni risentirono negativamente anche del limitato accesso al finanziamento. Il fondo speciale di crediti bancari in precedenza disponibile per investimenti in attività di esportazione venne sempre più destinato a progetti di sostituzione delle importazioni, mentre veniva ridotto il periodo entro cui i prestiti dovevano essere restituiti; un tempo erano previsti cinque anni per il recupero delle somme investite; nel 1981 il termine fu ridotto a quattro anni. Questa regolamentazione favorì l'agricoltura e l'industria alimentare a scapito delle industrie manifatturiere, e gli investimenti d'ampliamento della capacità produttiva a danno di quelli destinati all'introduzione di nuovi prodotti e all'innovazione tecnologica.

¹¹ «I redditi dei dirigenti, entro le strette limitazioni poste alla differenziazione dei redditi, hanno scarsi nessi con il loro lavoro, il loro rendimento e le loro capacità» (HÉTHY, 1983, p. 66). Inoltre, secondo un'indagine sui dirigenti condotta dall'Istituto di Ricerche sul Lavoro riportati in Figyelő (Osservatore) del 21 ottobre 1982, il ruolo decisionale svolto dai ministeri competenti nella determinazione dei premi, e gli elementi di arbitrio impliciti in queste decisioni, erano tali da rendere i dirigenti più interessati a blandire i quadri ministeriali che a migliorare l'andamento dell'impresa.

Più in generale, le esportazioni di manufatti risentirono della maggiore riduzione dei fondi di investimento nel settore industriale rispetto alla contrazione media a livello nazionale. Nell'allocatione dei fondi per gli investimenti industriali, inoltre, si preferirono gli investimenti centrali nell'industria energetica e in quella pesante rispetto agli investimenti nell'industria leggera e nella meccanica, le più promettenti per le esportazioni.¹²

D'altra parte, crediti e altri incentivi all'esportazione venivano concessi agli esportatori diretti, ma non a quelli indiretti. Di conseguenza, le imprese che fabbricavano prodotti intermedi spesso cominciarono ad esportare direttamente, sebbene dal punto di vista dell'economia nazionale sarebbe stata preferibile l'esportazione dei prodotti finiti.

Il governo tentò di compensare le insufficienze del sistema degli incentivi concordando con grandi imprese obiettivi di esportazione e concedendo in cambio certi vantaggi. Questi tentativi non ebbero molto successo; ed ebbero tendenza a congelare la struttura delle esportazioni, a ostacolare la scelta efficiente delle esportazioni, ad accrescere l'ambito di interventi *ad hoc*.

In linea generale, sembra attendibile l'ipotesi che i due obiettivi posti dalla risoluzione del Partito del dicembre 1978 — ripristino dell'equilibrio esterno e ritorno ai principi della riforma del 1968 — vennero a trovarsi in conflitto nei tentativi di realizzazione. Nella maggior parte dei casi, i conflitti furono risolti in favore del primo obiettivo, con interventi crescenti nell'attività delle imprese da parte dei vari organi di controllo. Il maggior spazio concesso agli interventi *ad hoc* e la loro molteplicità (fissazione di prezzi, obblighi di esportare, obiettivi per le vendite interne, modificazioni *a posteriori* dei profitti a disposizione delle imprese, limitazioni di importazioni, istruzioni alla produzione, e così via) hanno molto contribuito a distorcere la formazione dei prezzi, a ridurre la sensibilità delle imprese ai costi, a privarle di appropriati incentivi, a smorzarne l'intraprendenza, in conclusione a farsi sì che le imprese non potessero «ottimizzare le loro decisioni e combinare razionalmente le proprie risorse» (Iános Hoós, 1985, p. 115).

¹² Nel totale delle industrie, la quota complessiva degli investimenti in miniere, centrali elettriche, ferro e acciaio è aumentata dal 32,9% del 1978 al 49,3% del 1984, mentre quella dell'industria leggera e della meccanica è diminuita dal 28,9% al 22,0%. Eppure, la vita media delle macchine è di 16 anni nell'industria manifatturiera ungherese e la composizione dei prodotti è lungi dall'essere al passo con i tempi, i prodotti "nuovi" coprendo soltanto il 3-4% della produzione annua (Figyelő, 22 dicembre 1983, p. 11).

3. Tasso di cambio, prezzi dei prodotti e concorrenza

Secondo Lajos Faluvégi, Vice Primo Ministro e Presidente dell'Ufficio di Pianificazione, condizione per una rinnovata espansione dell'economia ungherese è un sempre maggiore orientamento delle attività produttive verso l'esportazione. Gli obiettivi preliminari per il periodo 1985-90 si prefiggono un aumento medio annuo delle esportazioni del 3,5-4,0%. Faluvégi nota che il raggiungimento di questo obiettivo consentirebbe al reddito nazionale di raggiungere nello stesso periodo una crescita del 3% l'anno, mentre le importazioni aumenterebbero del 3-5% l'anno (1984, p. 1029).

L'obiettivo posto alle esportazioni appare piuttosto modesto. Secondo la proiezione media della Banca Mondiale (1985), le esportazioni di manufatti dei paesi in via di sviluppo dovrebbero aumentare tra il 1985 e il 1990 dell'8% l'anno. L'Ungheria ha inoltre considerevoli possibilità di espandere e qualificare le esportazioni di generi alimentari, purché diversifichi i mercati di esportazione.

Prescindendo dalla crescita della domanda estera, l'Ungheria potrebbe teoricamente aumentare le sue esportazioni verso le economie di mercato del 61%, se recuperasse le quote di mercato perdute tra il 1971-73 e il 1984. Recuperare le quote di mercato richiede tempo e l'adozione di politiche appropriate.

Prima condizione è l'adozione di un tasso di cambio realistico. Si è già notato come tra il 1978 e il 1984 il fiorino si sia rivalutato in termini reali. I traumi esterni subiti dall'Ungheria e la trasformazione del disavanzo commerciale in avanzo avrebbero invece richiesto una svalutazione. Certo, la svalutazione ha un costo in inflazione, la quale negli anni recenti è stata soprattutto influenzata da riduzioni dei sussidi ai consumi (ossia da revisioni di prezzi politici) e che per il 1985 sembra rallentata intorno al tasso prefissato dalle autorità (6-7%). Ma il ritorno a un cambio realistico è un elemento essenziale per quello che dovrebbe essere l'obiettivo immediato: la razionalizzazione dei prezzi alla produzione. D'altra parte, gli effetti inflazionistici di una svalutazione potrebbero essere mitigati da una simultanea diminuzione delle tariffe doganali ed esentando immediatamente da dazi le materie prime e i semilavorati impiegati direttamente o indirettamente nella produzione per l'esportazione. Le difficoltà delle esportazioni potrebbero essere ulteriormente ridotte aumentando gli incentivi all'esportazione (con l'introduzione, fra l'altro, dell'imposta sul valore aggiunto) ed estendendo agli esportatori

indiretti (produttori di materie prime e semilavorati per la produzione interna destinata all'esportazione) gli incentivi concessi a quelli diretti. Sull'esempio dei paesi dell'Estremo Oriente fortemente esportatori e più recentemente della Turchia, sarebbe inoltre auspicabile che venissero estese agli esportatori indiretti le opportunità di credito accessibili agli esportatori diretti, che si aumentasse l'entità e si migliorassero le condizioni di tali crediti, che si migliorasse l'organizzazione degli scambi con l'estero. In questo ultimo campo, oltre a generalizzare il diritto ad esportare direttamente a tutte le imprese industriali e ad estenderlo alle cooperative agricole, si dovrebbe stimolare la costituzione di società commerciali.

Per realizzare l'obiettivo della "razionalizzazione" dei prezzi è stata decisa la revisione del sistema di prezzi "artefatti" introdotto nel gennaio 1980, che, come si è notato, aveva danneggiato le esportazioni industriali. Prezzi di mercato "genuini" dovrebbero formarsi dapprima per le imprese impegnate a certi obblighi nell'ambito del cosiddetto "club dei prezzi", costituito nel 1984 ed essere poi esteso a più di un terzo delle imprese industriali nel 1985, con altri ampliamenti programmati per gli anni prossimi.

L'appartenenza al "club dei prezzi" esige però l'adempimento di tre condizioni: (a) equilibrio tra domanda e offerta sui mercati interni; (b) prezzi interni non superiori ai prezzi all'importazione¹³ e (c) potenziale per un'espansione delle esportazioni.

In pratica, la concorrenza interna in Ungheria non è tale da assicurare la formazione di "genuini" prezzi di mercato. Inoltre, per confrontare i prezzi interni con quelli delle importazioni sono necessarie informazioni oltremodo complesse: fra l'altro, "occorre tener conto delle caratteristiche fisiche e chimiche del prodotto, delle sue specificazioni, della durata, della variabilità delle sue caratteristiche, della confezione, delle modalità e dei tempi previsti per la consegna e di altre condizioni di vendita, quali l'entità dell'ordine e i termini dell'assistenza, del trasporto e del pagamento".¹⁴ Si comprende quindi come qualche autorità abbia espresso l'opinione che «un sistema di prezzi basato sui prezzi all'importazione sia un'impossibilità pratica... Dei

¹³ I prezzi delle importazioni (o prezzi del mercato mondiale) si riferiscono ai prezzi prevalenti nelle economie di mercato. I prezzi dei beni venduti a, o acquistati da, paesi socialisti sono aggiustati con l'impiego di tasse e sussidi compensativi per avvicinarli ai prezzi prevalenti sul mercato mondiale (capitalista).

¹⁴ Intervista (riportata in *Figyelő*, 4 ottobre 1984, pp. 1, 7) con il direttore del dipartimento responsabile del controllo dei prezzi.

diversi milioni di prodotti fabbricati in Ungheria soltanto poche decine di migliaia sono importati. Al centro della determinazione dei prezzi si troverebbero perciò non i prezzi esteri effettivi, ma dei prezzi esteri costruiti, e i confronti tra beni semilavorati e finiti interni ed esteri appesantirebbe la determinazione dei prezzi con problemi che non possono essere risolti» (Csikós-Nagy, 1983, p. 732).

In assenza di una efficace concorrenza interna e con le importazioni,¹⁵ la liberalizzazione dei prezzi fa sorgere il pericolo di una determinazione monopolistica o oligopolistica dei prezzi. Questo pericolo è stato infatti addotto a giustificazione dell'accresciuto ruolo svolto nella determinazione dei prezzi dall'Ufficio delle Materie Prime e dei Prezzi proprio in coincidenza con la promozione di prezzi "genuini" di mercato.

Sembra quindi che in Ungheria la mancanza di concorrenza non abbia consentito la formazione di genuini prezzi di mercato e abbia condotto ad accresciuti controlli sui prezzi. Del pari è evidente che in un piccolo paese, quale è l'Ungheria, l'efficiente allocazione delle risorse richiede l'adozione dei prezzi del mercato mondiale e specializzazioni produttive in risposta a tali prezzi.

È possibile adottare i prezzi del mercato mondiale per i prodotti standardizzati, che hanno specificazioni ben definite; ma i prodotti delle manifatture sono per la maggior parte prodotti differenziati, per i quali l'allineamento dei prezzi interni a quelli del mercato mondiale richiederebbe la concorrenza delle importazioni. Nelle attuali condizioni, ciò non rientra per l'Ungheria nel regno del possibile. Così stando le cose, si dovrebbero per prima cosa prendere provvedimenti per intensificare la concorrenza all'interno e aprire gradualmente il mercato interno alle importazioni.

Sebbene nel 1980-81 siano stati spezzati diversi *trusts* e grandi imprese, dando luogo alla costituzione di 167 nuove imprese, l'Ungheria continua ad avere una struttura industriale molto centralizzata (Balassa, 1983b). Per aumentare la concorrenza sarebbe necessario proseguire il processo di deconcentrazione, scomponendo le imprese che hanno diverse fabbriche che producono merci identiche o simili. È questo il caso, in particolare, dell'acciaio, dell'industria meccanica, dei tessuti, dell'abbigliamento, delle calzature. La divisione delle grandi imprese è condizione necessaria ma non sufficiente per una concorrenza efficace.

¹⁵ L'importanza della concorrenza è sottolineata in CSIKÓS-NAGY, 1985, p. 38.

La rottura del *trust* delle conserve alimentari non ha, ad es., dato luogo ad una concorrenza di prezzo nel settore: le imprese di nuova costituzione si sono invece accordate per la determinazione dei prezzi, che sono poi stati rivisti dall'Ufficio delle materie prime e dei prezzi. Una soluzione più appropriata sarebbe una legislazione antimonopolistica, che affidasse alla magistratura la vigilanza contro la formazione di cartelli e una parte nelle decisioni di scomposizione di grandi imprese aventi posizioni di monopolio o di quasi monopolio nel paese.

Per favorire la concorrenza delle importazioni, è stata suggerita la liberalizzazione, nel periodo 1985-90, delle importazioni di prodotti o di gruppi di prodotti per i quali le esportazioni sono convenienti al tasso di cambio corrente; dovrebbero seguire ulteriori liberalizzazioni per i casi in cui la competitività internazionale può essere raggiunta nei prossimi cinque anni. Le attività che non hanno possibilità di divenire concorrenziali sui mercati internazionali dovrebbero scomparire (János Deák, 1983b, pp. 11-4).

Una maggiore concorrenza delle importazioni stimolerebbe razionalizzazioni capaci di ridurre i costi e fornirebbe incentivi alle innovazioni tecnologiche. Diminuendo i vantaggi che i venditori hanno in Ungheria sui compratori, si renderebbero anche più attraenti le esportazioni verso economie di mercato.

4. Prezzi dei fattori e mutamenti istituzionali

Sulla determinazione dei prezzi dei fattori della produzione è necessario aggiungere qualche considerazione. Nel 1985 sono stati decisi a questo proposito provvedimenti importanti, tra cui l'introduzione di un'imposta del 10% sul lavoro e un'imposta del 3% sul capitale proprio della maggior parte delle industrie manifatturiere, compensata da una riduzione, di 3-4 punti percentuali, dell'imposta sui profitti. Nello stesso tempo, numerose imprese hanno adottato nuove regolamentazioni che considerano i salari come qualsiasi altra voce di costo e li fanno dipendere dal reddito delle imprese.

Con l'imposta sui salari si intende internalizzare il costo di alcune politiche sociali attualmente finanziate con il bilancio dello Stato; l'imposta sul capitale proprio è dovuta allo Stato per la proprietà del capitale. Entrambi questi cambiamenti contribuiscono a una determina-

zione efficiente dei prezzi di fattori primari e aumentano gli effetti incentivanti dei profitti.

A loro volta, le regolamentazioni dei salari di nuova introduzione migliorano la razionalità nei processi decisionali dell'impresa, trattando allo stesso modo tutte le voci di costo. Esse rappresentano una rottura con il sistema di regolamentazione "incrementale" dei salari, in base alla quale gli aumenti salariali sono finanziati da incrementi dei profitti. Oggi però le nuove regolamentazioni si applicano soltanto a una minoranza di imprese; in considerazione dei loro vantaggi rispetto al sistema "incrementale",¹⁶ dovrebbero essere estese ad una sfera più ampia. Con la nuova regolamentazione, le imprese che non possono pagare salari competitivi perderanno manodopera a vantaggio di altre imprese. Nello stesso tempo, la mobilità del lavoro dovrebbe essere accompagnata dalla mobilità del capitale; a tal fine sarebbe necessario adottare appropriate politiche fiscali e creditizie.

L'imposizione di tasse sul lavoro e sul capitale accresce la variabilità dei profitti tra le imprese. Perché i profitti abbiano sufficienti effetti incentivanti, occorrerebbe tuttavia ridurre i prelievi di bilancio su di essi. La recente riduzione rappresenta un primo passo in questa direzione. Ad esso dovrebbe seguire un'ulteriore, più consistente riduzione, diciamo della metà; e la perdita di gettito dovrebbe essere compensata dall'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto, la quale migliorerebbe anche la competitività internazionale delle esportazioni ungheresi.

Anche la concessione di crediti esclusivamente in base a considerazioni di convenienza economica contribuirebbe ad allocare il capitale alle attività efficienti. A tal fine sarebbe necessario che nella concessione di prestiti bancari si facesse maggiore affidamento su principi commerciali. La recente costituzione di alcune piccole istituzioni finanziarie e la separazione delle funzioni bancarie commerciali all'interno della Banca Nazionale Ungherese sono un utile avvio. Dovrebbe seguire la costituzione di banche commerciali in piena regola, limitando così le attività della Banca Nazionale alle funzioni di banca centrale. Per fare della profittabilità la considerazione dominante delle banche commerciali occorrerebbe inoltre costituire una struttura bancaria concorrenziale.

¹⁶ Con il sistema salariale incrementale, la capacità dell'impresa di aumentare i salari dipende dalla posizione originaria di partenza: le imprese inefficienti possono aumentare i salari attuando qualche miglioramento nella propria organizzazione, mentre le imprese altamente efficienti non possono farlo nella stessa misura, giacché le loro possibilità di migliorare la produttività sono più limitate. Inoltre, come si è notato, il sistema salariale incrementale contribuiva a scoraggiare l'assunzione di rischi e rallentava il processo d'innovazione tecnologica per consentire stabili incrementi salariali.

Ancora, occorrerebbe aumentare la disponibilità di fondi di investimento per le imprese manifatturiere, e ridurre il raggio d'azione degli investimenti centralizzati e degli interventi centrali sulle scelte delle imprese, alle quali dovrebbe essere affidata la responsabilità di decidere sulla base delle proprie valutazioni delle possibilità dei mercati interni ed esteri.

All'introduzione di procedure fallimentari dovrebbe accompagnarsi il rafforzamento della disciplina finanziaria, imponendo alle imprese vincoli di bilancio "duri" anziché "morbidi". Sarebbe in tal modo possibile ridurre l'attualmente eccessiva domanda di crediti per investimenti da parte delle imprese, impiegando i tassi di interesse per equilibrare i mercati del credito.

Si è detto che le distorsioni nei mercati dei prodotti e dei fattori hanno giustificato il proliferare di interventi specifici, *ad hoc*, da parte degli organi di controllo. Ridurre le distorsioni e ripristinare l'equilibrio macroeconomico scalzerebbe la giustificazione (o il pretesto) per interventi specifici.

Anche i mutamenti istituzionali in atto si propongono di limitare le opportunità d'interventi. Così, dopo la precedente unificazione dei ministeri industriali, sono stati aboliti i dipartimenti settoriali, con l'unica eccezione del settore energetico. Inoltre, se si eccettua un centinaio delle maggiori imprese industriali, il ministero conserva soltanto un potere di veto sulla scelta del responsabile d'impresa. Dal 1985, nella maggior parte delle imprese l'amministratore responsabile viene scelto da un consiglio d'impresa a sua volta eletto dai lavoratori dell'impresa stessa. Nelle imprese più piccole, in generale quelle con meno di 500 addetti, l'amministratore responsabile viene eletto dall'assemblea generale dei lavoratori. Solo nelle cento maggiori imprese industriali, per il momento, l'amministratore responsabile continuerà ad essere nominato dal ministero competente.

Le imprese che hanno consigli d'impresa rappresentano approssimativamente i due terzi di tutte le imprese industriali e una quota analoga degli addetti all'industria. Soltanto il 2 o il 3% circa dei lavoratori sono impiegati in imprese, il cui amministratore responsabile è eletto dall'assemblea generale.

Oltre a scegliere l'amministratore responsabile, il consiglio d'impresa definisce il piano annuale, approva il bilancio, determina l'utilizzazione dei profitti, costituisce filiali e decide sulla divisione dell'impresa in unità indipendenti. Nel complesso, il consiglio adempie le funzioni del consiglio d'amministrazione delle imprese capitaliste, con l'impor-

tante eccezione che il ministero di controllo conserva un diritto di veto sulla scelta degli amministratori e che il suo consenso è necessario per la chiusura dell'impresa.

Mentre nei paesi capitalisti il consiglio di amministrazione rappresenta gli azionisti dell'impresa, in Ungheria il consiglio è composto da lavoratori. Si tratta di una modificazione della proposta originaria, che prevedeva una partecipazione di maggioranza di rappresentanti di organizzazioni varie, quali il ministero competente, le banche, la Camera di Commercio, esperti esterni. Le modificazioni apportate alla sua composizione rendono il consiglio simile al sistema jugoslavo di autogestione. Come è noto, questo sistema si è manifestato tendenzialmente ostile ad assunzioni di nuovi lavoratori, che potrebbero ridurre il prodotto medio per addetto: è infatti questa la variabile rilevante per il collettivo dei lavoratori, non la produttività marginale del lavoro. Nelle imprese jugoslave si è inoltre notata la tendenza a privilegiare i salari e gli altri benefici rispetto ai nuovi investimenti.

Esiste il pericolo che i consigli d'impresa ungheresi seguano l'esempio della Jugoslavia. Questo pericolo è rafforzato dall'importante ruolo che i sindacati stanno svolgendo nella scelta dei membri dei consigli. Un altro pericolo è che l'amministratore responsabile possa pilotare le procedure di voto, perpetuando così la propria carica. Il pericolo nasce dal fatto che il consiglio d'impresa comprenderà membri del gruppo direttivo nominati dall'amministratore responsabile.

Per queste considerazioni sarebbe opportuno riprendere in esame la proposta originaria, per dare ai consigli d'impresa una composizione non riservata esclusivamente ai lavoratori dell'impresa. Una soluzione più appropriata potrebbe essere la costituzione di un organismo formato da esperti legali, economisti e contabili, in grado di rappresentare lo Stato, in quanto proprietario, nel consiglio d'impresa. Per evitare che il nuovo organismo accentrasse poteri eccessivi, sarebbe opportuna una sua posizione di minoranza nel consiglio. Una possibilità potrebbe essere quella di assegnare un terzo dei membri del consiglio d'impresa a rappresentanti del nuovo organismo, un terzo a istituzioni esterne e un terzo ai dipendenti dell'impresa.

Osservazioni conclusive

Dopo una breve rassegna delle politiche adottate in seguito a traumi esterni, in questo articolo si è esaminata l'esperienza dell'Ungheria negli anni 1978-84. Si è mostrato che in questo periodo l'Ungheria è riuscita a trasformare in avanzo un disavanzo negli scambi in valute convertibili. Ciò ha però comportato l'adozione di politiche deflazionistiche, che hanno gravato soprattutto sugli investimenti, e di controlli sulle importazioni. Nel contempo l'Ungheria perdeva quote sui mercati di esportazione, e il tasso medio annuo di crescita economica scendeva all'1,8%.

Lo sforzo di volgere in avanzo il disavanzo negli scambi in valute convertibili è spesso entrato in conflitto con le esigenze poste dai tentativi di riforma; nella maggior parte dei casi il conflitto è stato risolto a favore del primo obiettivo. Ne sono derivate limitazioni alla libertà d'azione delle imprese, in seguito sia a regolamentazioni vincolanti sia a interventi specifici.

I mutamenti introdotti nel 1985, in particolare la costituzione dei consigli d'impresa, le innovazioni del sistema impositivo, le nuove regolamentazioni salariali, la revisione della cosiddetta "determinazione concorrenziale dei prestiti" costituiscono nuovi importanti tentativi di riforma. Perché queste riforme possano spiegare appieno i loro effetti, sono tuttavia necessarie ulteriori iniziative tese alla razionalizzazione dei prezzi dei prodotti e dei fattori e all'ampliamento della libertà d'azione delle imprese. Più in generale, si dovrebbe creare una situazione in cui l'impresa reagisca ai segnali del mercato, più che a sempre nuove regolamentazioni e interventi. A sua volta, ciò richiede che si creino le condizioni per una efficace concorrenza dapprima all'interno e infine con i prodotti d'importazione.

Questi mutamenti sono necessari per una trasformazione strutturale dell'economia ungherese, danneggiata dalle eccessive regolamentazioni. Tale trasformazione richiederà investimenti, e, più esattamente, investimenti efficienti conformi alle condizioni del mercato. Anche a tal fine, occorre assegnare un maggior raggio d'azione ai processi decisionali delle imprese, che debbono assumersi i rischi e godere dei frutti del loro operare. Il "nuovo sentiero di crescita" sarà degno del suo nome se gli aggiustamenti proseguiranno grazie allo sviluppo delle esportazioni e all'efficiente sostituzione di importazioni, portando così a più elevati tassi di espansione economica.

BELA BALASSA

BIBLIOGRAFIA

- BALASSA, BELA, *Turkey: Industrialization and Trade Strategy*. A world Bank Country Study, Washington, D.C., World Bank, 1982, pp. vi, 45.
- BALASSA, BELA, "The Hungarian Economic Reform, 1968-81" in questa *Rivista*, giugno 1983, pp. 193-214. Ripubblicato come Saggio 12 in BALASSA, BELA, *Change and Challenge in the World Economy*. London, Macmillan, 1985, pp. 261-81. World Bank Staff Working Paper No. 506 (citato come 1983a).
- BALASSA, BELA, "Reforming the New Economic Mechanism in Hungary", *Journal of Comparative Economics*, September 1983, pp. 253-76. Traduzione ungherese in *Közgazdasági Szemle* (Rivista di Economia), luglio-agosto 1983, pp. 826-42. Ripubblicato come Saggio 13 in *Change and Challenge in the World Economy*, pp. 282-309. World Bank Staff Working Paper No. 534 (citato come 1983b).
- BALASSA, BELA, "Outward Orientation and Exchange Rate Policy in Developing Countries: The Turkish Experience", *The Middle East Journal*, estate 1983, pp. 429-47. Ripubblicato, con l'aggiunta di una postilla, come Saggio (citato come 1983c).
- BALASSA, BELA, "Adjustment Policies in Socialist and Private Market Economies", comunicazione al Congrès International des Economistes de Langue Française, tenutosi a Budapest il 27-29 maggio 1985 e per la nona tavola rotonda USA-Ungheria tenutasi a Berkeley, California, il 10-12 giugno 1985. Di prossima pubblicazione nel *Journal of Comparative Economics*.
- BALASSA, BELA e LAURA TYSON, "Adjustment to External Stocks in Socialist and Private Market Economies", comunicazione al Seventh World Congress of the International Economic Association tenutosi a Madrid in settembre 1983. Di prossima pubblicazione nei Proceedings of the Congress. World Bank Development Research Department Discussion Paper No. 61.
- CSIKÓS-NAGY, BELA, "Az árrendszer továbbfejlesztése" (Gli ulteriori sviluppi del sistema dei prezzi), *Pénzügyi Szemle* (Rivista finanziaria), ottobre 1983, pp. 723-34.
- CSIKÓS-NAGY, BELA, "Arpolitikánk Időszerei kérdései, 1985-1988" (Questioni di attualità per la nostra politica dei prezzi, 1985-1988), Budapest, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó, 1985.
- DEÁK, JÁNOS, "Az iparvállalatok teljesítmény- és exportösztönzésének tapasztalatai a legutóbbi években" (Esperienze con incentivi per la performance e le esportazioni delle imprese industriali in anni recenti). *Ipargazdasági Szemle* (Rivista industriale), 14:2, 1983, pp. 29-39 (citato come 1983a).
- DEÁK, JÁNOS, "A Külkereskedelmi egysúly és az export-import szabályozás (L'equilibrio del commercio con l'estero e i regolamenti sulle esportazioni e le importazioni), *Külgazdaság* (Economia estera), 27:9, settembre 1983, pp. 3-14 (citato come 1983b).
- DEÁK, JÁNOS, "Az iparvállalatok átszervezésének menetrendje" (Il programma di riorganizzazione delle imprese industriali), *Figyelő* (L'Osservatore), 7 febbraio 1985.
- DUNAI, IMRE, "A külgazdasági tevékenység állami irányítása, szabályozása" (La conduzione dell'economia e la regolamentazione del commercio con l'estero), in Miklós Pulai e Ferenc Vissi (a cura di), *Gazdaságirányítás 1985, op. cit.*, pp. 91-100.
- FALUVÉGI, LAJOS, "Gazdasági hatékonyság - gazdaságirányítás" (Efficienza economica - Amministrazione dell'economia), *Közgazdasági Szemle* (Rivista di economia), 31:9, settembre 1984, pp. 1025-43.
- HÉTHY, LAJOS, *Gazdaságpolitika és érdekeltség* (Politica economica ed interessi economici), Budapest, Kossuth Könyvkiadó, 1983.
- HOÓS, JÁNOS, *Az új növekedési pálya feltételei és követelményei* (Le condizioni e i requisiti del nuovo sentiero di crescita). Budapest, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó, 1985.
- JÁNOSY, DANIEL, "Fizetőképesség, vállalatok feketelistán" (Capacità di pagare. Le imprese sulla lista nera), *Figyelő* (L'Osservatore), 30 maggio 1985.
- JUHÁSZ, ADÁM, "Versenyképesség és árrendszer" (Competitività e regolamentazione dei prezzi), *Közgazdasági Szemle* (Rivista di Economia), 30:7-8, luglio-agosto 1984, pp. 950-65.
- KEVEVÁRI, BELA, "A tőkeallokációs mechanizmus fejlesztésének lehetőségei" (Possibilità di sviluppo del meccanismo di allocazione del capitale), *Pénzügyi Szemle* (Rivista finanziaria), luglio 1984, pp. 483-94.

- KORNAI, JÁNOS e AGNES MATTS, "A költségvetési korlát puhaságáról - vállalati adatok alapján", (Sui blandi vincoli di bilancio - sulla base dei dati d'impresa), *Gazdaság* (L'economia), 17:4, 1983, pp. 7-28.
- LAKI, MIHÁLY, "A gazdaságirányítás és a vállalati valóság" (La conduzione dell'economia nazionale e la realtà delle imprese), *Külgazdaság* (L'economia estera), 29:5 maggio 1985, pp. 41-58.
- LAKOS, ISTVAN, "A magyar kiviteli eredményei a fejlett tokés országokban" (I risultati raggiunti dalle esportazioni ungheresi verso i paesi capitalistici sviluppati), *Külgazdaság* (L'economia estera), 25:11 novembre 1981.
- MADARASI, ATTILA, "A vállalati jövedelemszabályozásról" (Sulla regolamentazione dei redditi d'impresa), *Pénzügyi Szemle* (Rivista finanziaria), dicembre 1984, pp. 886-98.
- MEDGYESSY, PÉTER, "A jövedelem-szabályozási rendszer továbbfejlesztése" (Gli ulteriori sviluppi del sistema di regolamentazione dei redditi), *Ipargazdasági Szemle* (Rivista di economia industriale), 15:4, 1984, pp. 63-68.
- PETŐ, MÁRTON, "Alacsony és magas jövedelmezőség" (Alta e bassa profittabilità), *Figyelő* (L'Osservatore), 15 dicembre 1983, p. 3.
- PULAI, MIKLÓS e FERENC VISSI (a cura di), *Gazdaságirányítás*, 1985 (La conduzione dell'economia 1985), Budapest, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó, 1984.
- VINCZE, IMRE, "Az értéknövekmény-adó" (La tassa sul valore aggiunto), *Figyelő* (L'Osservatore), 8 settembre 1984, p. 3.
- WORLD BANK, *World Development Report 1985*, Washington, D.C. 1985.